

Gazzetta del Sud 10 Dicembre 2009

Pignatone: la 'ndrangheta un problema di tutti

Sul suo tavolo ieri mattina è arrivata la complicata indagine della morte violenta di Francesco Maria Inzitari ucciso a colpi di pistola davanti a una pizzeria di Taurianova. Il dott. Giuseppe Pignatone, procuratore della Repubblica di Reggio e capo della Dda, coordinerà direttamente l'inchiesta affidata al dott. Michele Prestipino (procuratore aggiunto) e al dott. Roberto Di Palma (sostituto). La prima pista è quella della vendetta trasversale visti i precedenti fatti criminosi che hanno provocato un lutto nella stessa famiglia Inzitari e considerata la vasta attività del padre Pasquale, imprenditore ed ex politico dell'Udc, attualmente agli arresti domiciliari per una condanna in primo grado per associazione esterna.

Le indagini seguiranno il loro corso, nella speranza di assicurare alla giustizia i responsabili. Ma ciò che deve fare riflettere in questo omicidio è anche il monito lanciato dal dott. Pignatone per scuotere un po' la società civile: «Se non si reagisce di fronte a questa gravissima barbarie nei confronti di un giovane di 18 anni, vuol dire che per questa regione muore ogni speranza. Bisogna rendersi conto che la 'ndrangheta è un problema di tutti e non soltanto dell'Autorità giudiziaria e delle Forze di Polizia».

Partiamo proprio da questo appello per fare con il dott. Pignatone, in questa articolata intervista, il bilancio dei suoi primi venti mesi a Reggio. Arriva in Calabria nella metà di aprile del 2008 preceduto da una fama di magistrato antimafia di lunga esperienza avendo dovuto lavorare sodo per affermare la legalità dello Stato nella Palermo degli anni bui, dei Riina e dei Provenzano, dei "corvi" e della stagione dei veleni.

L'impatto del dott. Giuseppe Pignatone con l'ambiente calabrese è stato conseguente alla sua fama di magistrato antimafia. All'interno e all'esterno del Palazzo di Giustizia gode già di stima e rispetto. Il segreto è la sua professionalità, il suo impegno a lottare il malaffare, la corruzione e soprattutto la 'ndrangheta senza clamori, senza manie di protagonismo. E quando esce dal suo «ambito territoriale», lo fa per promuovere nelle scuole e nei convegni la cultura della legalità.

La sensazione che si coglie nella società civile, oltre che nel mondo delle toghe, è confermata dai risultati e soprattutto dal "gioco di squadra" che si è creato attorno alla sua procura. Il dott. Giuseppe Pignatone di solito non rilascia interviste da quando è a Reggio per evitare il rischio di fraintendimenti e strumentalizzazioni. «Parlo - dice - nelle occasioni pubbliche, è un mio stile di vita». Ma con "Gazzetta del Sud" si concede un appuntamento annuale per fare il punto, per commentare i risultati, per riflettere su eventuali correzioni di rotta. Intanto ha un obiettivo, grande e nobile: guerreggiare contro la 'ndrangheta che è considerata l'organizzazione criminale più potente del mondo. Il fatto di cronaca che ha visto vittima il

giovane di Rizziconi offre lo spunto per questa intervista a tutto campo. Precisa: «Sull'omicidio ho già detto come la pensavo. Adesso siamo entrati nel campo delle indagini e, quindi, è opportuno tacere. Parliamo d'altro, mi faccia le domande».

- Signor procuratore, lo Stato dà alla Magistratura i mezzi per fronteggiare questa 'ndrangheta sempre più aggressiva? Alcuni suoi colleghi si lamentano che manca la carta per i fax e la benzina.

«In Calabria c'è un solo problema: la carenza degli organici, ne discutiamo anche con i colleghi delle altre province».

- Anche a Reggio è così?

«Per fortuna no. La nostra Procura è l'unica del Meridione che sta andando controcorrente, nel senso che non c'è da qualche tempo la fuga dei pm. Anzi le posso rivelare che alcuni colleghi che avevano presentato domanda di trasferimento, l'hanno ritirata».

- Una bella soddisfazione personale. Ma il suo organico come va?

«Le anticipo che sono in arrivo altri tre sostituti, per cui la Procura ne avrà a disposizione 22 su 24. Siamo pressoché al completo. Siccome il problema principale è la 'ndrangheta, ho deciso di portare il numero dei pm della Dda da 8 a 12. Mi lasci dire che mi reputo fortunato e soddisfatto sia del lavoro che viene fatto dai colleghi con impegno e sacrifici lodevoli sia della qualità dei tre sostituti Grateri, Sferlazza e Prestipino».

- All'esterno si ha la sensazione che la Procura da lei diretta sia un collettivo armonico: una squadra senza individualità, insomma.

«Questo lo dice lei che rappresenta l'opinione pubblica e non può che farmi piacere. Anzi, se c'è qualcosa che non va vorrei leggerla sui giornali. Le critiche quando sono oneste e non strumentali fanno bene».

- Dalle parole ai fatti. È a Reggio da 20 mesi. Lei è arrivato dopo la strage di Duisburg, in un periodo difficile.

«Esattamente. Il segnale più importante che abbiamo dato subito è la cattura dei latitanti che io considero il punto di partenza perché significa che lo Stato dà prova di voler riconquistare il territorio. Le latitanze che durano lunghi anni sono il simbolo della capacità delle cosche di ribadire il loro potere. Da questo punto di vista i risultati sono stati evidenti. Sono stati catturati 49 latitanti, di cui 11 compresi nei trenta più pericolosi: Antonio Pelle detto "Gambazza", Antonio Pelle del '62, Pietro Criaco, Giuseppe Coluccio, Salvatore Coluccio, Paolo Antonio De Stefano, Giuseppe De Stefano, Giuseppe Nirta, Francesco Romeo, Girolamo Mulè. Giovanni Strangio in Olanda. Debbo riconoscere che le Forze di Polizia, intese come Questura, Carabinieri e Guardia di Finanza, sono veramente impegnate a tutto campo sia nella fase investigativa che in quella operativa. I risultati si raggiungono quando tutte le componenti della Giustizia funzionano a dovere».

- La cattura di Strangio conferma anche l'esigenza dell'indispensabile sinergia tra le diverse polizie d'Europa, anche se in alcuni Paesi, vedi la

Germania, esistono leggi che non vi consentono di mettere mano sui patrimoni delle cosche accumulati nel proprio territorio.

«Prima era così. Ora proprio la Germania ha recepito una norma dell'Unione europea che rende più facile i sequestri e le confische nel territorio tedesco. Le indagini patrimoniali anche fuori dai confini nazionali sono fondamentali perché la 'ndrangheta, grazie al narcotraffico e al riciclaggio, costruisce all'estero ingenti patrimoni. A prescindere, poi, da questo caso specifico debbo dire che la cooperazione delle nostre Forze di polizia con quelle europee è soddisfacente ed è così anche con l'Autorità giudiziaria, basta ricordare la cattura di Giovanni Strangio e di un altro, Nicola Polito, ricercato per traffico di stupefacenti e trovato con 500 mila euro in contanti».

- Resta il narcotraffico la principale risorsa della 'ndrangheta?

«Una grossa fetta della torta è rappresentata dalla droga. Ricordo che negli ultimi tempi nel porto di Gioia Tauro sono stati sequestrati 450 chilogrammi di cocaina proveniente dai paesi del Sudamerica (valore circa 70 milioni di euro, ndr). Di solito questa roba è destinata al Nord Italia e al resto dell'Europa, in Calabria resta una parte minima destinata agli spacciatori locali. Narcotraffico, cattura dei latitanti, operazioni antimafia (sono state arrestate circa 200 persone), sequestro e confisca dei beni, lotta all'usura e al racket sono tanti tasselli di un'unica strategia anticrimine che vede Autorità giudiziaria e Forze di Polizia agire in stretta sintonia».

- Collusione politica-mafia. A che livello è in Calabria?

«Nel nostro territorio ci sono indagini di 'ndrangheta che hanno visto coinvolti uomini politici di un certo livello. Tutto ciò lascia capire che esiste anche la mafia dei colletti bianchi. D'altro canto non è una favola, ma è storia che la mafia cerca sempre di corteggiare il potere».

- I rapporti mafia-politica sono agli stessi livelli siciliani degli anni di fuoco?

«Credo di escluderlo, ma i contatti ci sono».

- Dal suo osservatorio, ha la sensazione che qualcosa possa cambiare in positivo?

«Posso dare una risposta favorevole. Si colgono segnali di positività per esempio nel campo dell'usura, vedi l'operazione Smark di Locri e qualche episodio a Reggio e nella Piana in cui le vittime dell'usura cominciano a collaborare. Ritengo che queste manifestazioni di fiducia vadano colte con tempestività. Usura ed estorsione sono due fenomeni che vanno letti con attenzione e cautela. Non sempre, per esempio, chi paga è una vittima ma lo fa per una scelta di connivenza e di protezione. E su questo punto l'imprenditoria sana deve avere un momento di riflessione: serve più collaborazione sull'esempio di quanto avviene in Sicilia, dove la Confindustria ha deciso di affrontare di petto la questione».

- L'ottimismo resta lontano da questo territorio?

«Ho già detto, a proposito della morte del diciottenne Inzitari, che mi aspetto una

certa reazione dei giovani, della società civile. A piccoli passi si può andare avanti con una certa fiducia. Di positivo c'è l'assoluta collaborazione tra la Procura e il resto del Tribunale, nel rispetto delle regole e l'altrettanto assoluta sinergia con le Forze di Polizia. Ma voglio anche esprimere un pensiero rivolto alle altre istituzioni a cominciare dalla Prefettura per i rapporti di collaborazione che sono continui e cordiali. Voglio spendere pure una parola in favore della provincia e del Comune di Reggio per l'aiuto che danno agli uffici giudiziari, le cui difficoltà sono note».

- Signor Procuratore, insomma qui c'è tanto da lavorare.

«Le cito un dato emblematico: negli ultimi dieci anni la Dda di Reggio ha svolto indagini sullo stesso numero di persone di quella di Palermo che ha potuto contare su 24 sostituti, un numero più che raddoppiato rispetto a Reggio».

- La pax (o tregua) mafiosa che è stata "firmata" a Reggio dopo l'ultima guerra sembra resistere: è una preoccupazione in più della Procura?

«E' una precisa strategia della 'ndrangheta per evitare di attirare l'attenzione dello Stato, il quale sarebbe chiamato a imporre azioni repressive più forti. I casi di San Luca con la proiezione di Duisburg e della Piana (la fine del sodalizio tra i Piromalli e Molè, ndr) sono episodi limitati per ragioni anche di equilibrio interno. Comunque non è la pax a far rallentare la nostra azione nei confronti dei clan: la sfida è totale giorno per giorno».

- A Palermo di solito esiste una "cupola" (parola che lei non gradisce) che sta a capo dell'organizzazione. In Calabria, dalle varie indagini, si ha l'impressione che esistono le 'drine, cosche legate a famiglie, magari consociate tra di loro. Può esistere al di sopra di tutti un "grande vecchio"?

«Erroneamente in Sicilia si parla di "cupola", in realtà si tratta di "commissione provinciale" della mafia. In Calabria le sentenze precedenti hanno escluso, sulle base degli elementi raccolti, la presenza di un capo supremo come la riconosciuta "commissione provinciale" di Palermo. Bisogna riflettere sulle recenti indagini e su quelle in corso per verificare se le condizioni del passato sono ancora valide. Mi dia un anno di tempo e forse le darò la risposta. Stiamo lavorando anche per questo».

Appuntamento fra un anno, quindi, per la prossima puntata e, magari, per la chiave del giallo dell'esistenza o meno del grande vecchio della 'ndrangheta. Per adesso una certezza per il dott. Pignatone: «La Calabria è una terra povera che naviga in un mare di soldi» perché l'holding della criminalità organizzata tira, anche fuori della Regione. «Basta ricordare - dice - la vicenda del "Cafè de Paris" a Roma».

Tonio Licordari

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS

